

Maturità

Fate bene attenzione a quello che ora vi racconto. Così il signor Hrabal avrebbe cominciato una delle sue storie e allora voglio anch'io usare le stesse parole per raccontare la mia e voi ascoltatevi attentamente perché non sarà semplice capire tutto quanto. Inoltre non mi sembrate molto intelligenti, con quell'andare avanti e indietro, il capino grigio e lo sguardo fisso. Sembrate più interessati alle briciole di pane che alle chiacchiere di un uomo seduto sul davanzale di questo schifoso ospedale, ma non posso pretendere altro pubblico, perché quando si arriva alla fine di una storia quello che è stato è stato: il destino o la nostra stupidità o l'orgoglio, fa lo stesso. Insomma: è quello che abbiamo mangiato, digerito e sputato, solo questo fa la vita degli uomini. Il resto conta poco.

Ma forse non v'importa nulla delle mie parole e fate bene a pensare alle briciole. In fondo, cosa sanno degli uomini, i piccioni?

Ad ogni modo, lasciatemi parlare e almeno tu, Hanta, stai a sentire. Non badare a Díte, lascialo beccare in pace e apri bene le orecchie, se le hai da qualche parte. Io provo a cominciare dal principio,

e non è neanche tanto tempo fa, la mattina di luglio afoso quando aprii la porta dell'aula e trovai la Commissione già lí ad aspettarmi, schierata come un plotone di esecuzione dietro al tavolo, assieme al sorriso del Presidente che con un blazer blu mi invitava a venire avanti. Ora, cosa potevo aspettarmi da uno in blazer blu stirato e in un luglio infame di umido e calore come quello? E dagli altri, facce da brave madri di famiglia e impiegati di concetto, intenti a sfogliare un libro per farsi venire in mente una domanda? Era il giorno del mio esame di maturità. Beati voi piccioni che non avete esami, ed era il giorno del mio diciottesimo compleanno.

Forse era destino che io fossi là per essere giudicato lo stesso giorno in cui toccavo i diciott'anni e diventavo responsabile per legge di me stesso, autorizzato ad avere stato giuridico di cittadino e a mandare in Parlamento ogni sorta di candidato eleggibile. Io, adulto e titolare delle mie azioni e poi, una volta passato al controllo qualità, dichiarato idoneo per esercitare la mia maturità nel mondo, al di fuori del glorioso Istituto «Rodolfo Ippolito Fiuti».

Forse la faccio lunga, ma vorrei che capiste l'importanza di quella data che per tutti sarebbe stata una data storica, ma per me lo fu in maniera particolare, io che fino a qualche tempo prima avevo dovuto esibire alla cassiera del cinema *Apollo* la carta d'identità quando lei ripeteva bimbo è vietato ai quattordici e mi obbligava a dichiarare i miei sedici anni compiuti allungando il documento oltre il bordo della cassa, in equilibrio sulla pun-

ta dei piedi per aumentare un metro e quaranta scarso di poca carne e ossa.

A scuola ero stato precoce e avevo cominciato a vivere sui banchi un anno in anticipo, dalle elementari che avevo fatto in privato dalle monache spagnole e poi su, per le medie, fino al Liceo Scientifico «Rodolfo Ippolito Fiuti» sempre un anno prima del dovuto, un anno che è stato come una specie di capitale accantonato in vista di tempi peggiori, come voi con le briciole lasciate per i momenti di magra. Data la mia scarsa prestantza fisica e l'altezza, siamo sinceri, fin troppo esigua, le prospettive della mia educazione infantile non poterono svilupparsi che in un bel mucchio di tempo passato a leggere, lo capiscono anche i piccioni. Avevo amici, certo, ma stavano in un mondo sempre troppo grande per le mie gambe inadatte ad inseguire palloni o a correre o a giocare ai quattro cantoni, e anche dopo, come facciamo noi umani adolescenti, a cimentarsi in lotte virili o in esibizioni sportive alle quali invece partecipavo soltanto come devoto spettatore. Perché, in fin dei conti, avevo i miei libri, e la mia prospettiva che forse era simile alla vostra, voi che guardate il mondo da un altro punto di vista e beccate le cose che gli altri buttano. Ho i miei libri, mi dicevo. E mi bastava, cosa di cui dovete tener conto se volete cercare di capire come abbia potuto macinare questa storia un'inezia come il sottoscritto.

E così, gli altri avevano ragazze e pallone mentre io me ne stavo da una parte, da dove sbirciavo senza troppi rimpianti, anzi, mi sembrava di po-

ter avere tutto lo stesso e a modo mio ero felice anche se le ragazze non mi filavano e il pallone non si fermava mai sui miei piedi. Perché comunque potevo stare a guardare, potevo tenere dentro tutto quanto e un giorno avrei potuto raccontarlo a tutti, come sto facendo ora. E poi c'era il signor Hrabal, il mio scrittore preferito da quando lessi in un suo libro la storia di un cameriere piccolo come me, capisci Díte perché ti chiamo così? Ma torniamo all'esame, perché ho il vizio di parlar troppo e vorrei finire prima che gli infermieri arrivino con il dottore.

Dunque, Hanta, io entrai in quella stanza dove l'aria ristagnava nonostante il ventilatore girasse veloce, io timido e minuto, con il mio documento in mano e i muscoli tirati, attento a ogni cosa avrebbe detto quel blazer blu.

– Si segga, prego, – disse il Presidente e domandò al suo vicino su quali materie sarei stato interrogato.

L'altro scorse una fila di nomi sul registro e mugugnò qualcosa che francamente io non capii bene, ma che poteva essere una cosa come: «Ci parli pure di quel che piú le piace».

Mi sembrò un regalo e mi sembrò anche impossibile che quel signore tozzo e con il sudore che gli formava delle goccioline sopra i baffi, che proprio lui mi invitasse in modo tanto semplice verso ciò che amavo. Continuai a guardare il ventilatore girare fino a che stavolta sentii con chiarezza la stessa voce ripetermi: – Prego, di cosa le piacerebbe parlare?

Di che cos'altro avrei potuto parlare, Hanta?

– Del signor Hrabal, signore, – risposi con un sorriso. Il professore allora fece una faccia strana, si incassò nelle spalle e aggrottò le sopracciglia stirando le labbra mentre dai suoi baffi sudati vidi cadere un paio di gocce sul registro che gli stava davanti. La prima cascò sul nome di Boselli e mi dispiacque, perché Boselli era un simpaticone e non mi sembrava bello che affogasse nel sudore di uno sconosciuto. L'altra fece un minuscolo laghetto su Caselli Romina, e allora il mio sorriso diventò aperto perché per Romina avevo un debole e quello mi sembrò un augurio, un chiaro segno del destino che mi invitava a svelarle per la prima volta la mia simpatia. Da piú di tre mesi avevo in tasca i versi che avrei voluto darle, ed ecco quella goccia che toccava il suo nome indicandomi la via da percorrere. Lo vedi Hanta com'è strana la vita?

E mentre io pensavo alle fossette delle guance di Romina il Professore ripeteva confuso «Crabal-lo?» e si aggrappava all'antologia e la sfogliava qua e là senza convinzione.

Tentai di precisare: – Bohumil, signore, – e scandii le sillabe mentre continuavo a tener d'occhio un altro paio di gocce che stavano precipitando su Zorzi e Tanaro, ma lui insisteva a non capire. – Bocumil Craballo, – ripeteva tra sé, – di che periodo è? – cercando conforto presso i colleghi e quelli, destati dal trambusto, cominciarono a prestare attenzione e così consultarono altri testi mentre un brusio sommesso, come di un dispiacere che saliva piano piano e si impadroniva della Commissione.

– Contemporaneo, signore, – cercai di puntualizzare annuendo verso gli occhi del mio esaminatore, ormai ridotti a due fessure sottili che continuai a fissare prima per educazione e poi per imbarazzo, perché percepivo che se soltanto li avessi fatti girare intorno, i miei occhi, al di sopra o di lato o da qualsiasi altra direzione, avrei visto ogni professore sfogliare libri, aprire quaderni o cercare con lo sguardo in un punto in alto sul soffitto o in una mattonella in basso sul pavimento se per caso fosse scritta una qualche notizia, una spiegazione o un indizio sul nome strano che avevo pronunciato. In quel momento, mio caro Hanta, mi sembrò di aver pericolosamente cambiato il gioco delle parti e che il Presidente fossi diventato io per il magico tramite del signor Hrabal, mentre la Commissione tutta subiva l'esame e mi si strinse il cuore, e pensai allo sfracello di una rivoluzione che mi avrebbe portato solo guai e vendette, e così tentai di precisare ancora, con umiltà: – È uno scrittore ceco, signore, – e feci peggio, perché i baffi che avevano ormai allagato il registro iniziarono a muoversi e a puntualizzare come la cecità non potesse essere un indizio sufficiente a chiarire l'identità dello scrittore e del resto, specialmente nell'antichità, più di un letterato era stato debole di vista e altri discorsi simili finché io non mi sentii in obbligo di informarlo che il signor Hrabal era ceco nel senso di boemo.

– Cecoslovacco, signore.

La parola immobilizzò la Commissione. Tutti mi guardarono fissi, pietrificati e per alcuni secon-

di si mosse solo il ventilatore, finché il professore di fronte a me si tirò indietro sulla sedia molto lentamente e con altrettanta lentezza, come se gli fosse piombata addosso una stanchezza enorme, prese un fazzoletto e cominciò ad asciugarsi il sudore dal viso.

– Ragazzo, questo è l'esame di letteratura italiana. Che c'entrano i cecoslovacchi?

– Mi scusi, signore, ma lei mi ha gentilmente chiesto di parlare di quello che piú mi piaceva, perciò ho ritenuto di poter riferire su Hrabal che è il mio scrittore preferito, al di là di ogni confine e nazionalità, – dissi io, deciso a far valere il diritto di rispondere su quello che piú amavo nonostante l'altro insistesse: – Abbiamo un programma preciso giovanotto ed è di quel programma che lei deve rendere conto, non di quello dei ciechi o degli storpi, – e mentre diceva questa battuta si guardava intorno compiaciuto cercando lo sguardo d'assenso della sua collega e continuò alzando la voce: – Qui si parla di Carducci, di Pascoli, di D'Annunzio, di letteratura italiana, caro il mio candidato. Della nostra letteratura!

– Capisco, signore, – ribattei io deciso, – ma lei mi ha chiesto di parlarle di quello che piú mi piace mentre i signori che lei ha nominato a me non piacciono per nulla.

Hanta, non voglio fartela troppo lunga, anche perché il tempo è quello che è, ma da qui in poi la discussione si fece pesante e coinvolse anche gli altri professori, con quelli che si schieravano dalla parte del mio inquisitore e quelli che ritenevano

giusto e interessante sapere qualcosa di piú di «questo» scrittore, tra chi sosteneva la pericolosità di stabilire un simile precedente e chi proponeva con decisione una linea dura: – Il ragazzo deve essere esaminato sul programma di letteratura italiana. Che diamine, altrimenti di questo passo finiremo chissà dove –. Insomma, la Commissione era in subbuglio e l'indecisione era enorme.

Fu il blazer blu a sbloccare l'impasse: il Presidente che fino ad allora era rimasto silenzioso a osservarmi, fece un gesto imperioso per riportare un po' di calma, si appoggiò al tavolo, si protese leggermente verso di me e mi domandò: – Gentile candidato, perché non le piacciono gli autori che il professore le ha citato?

– Perché non sono veri, signore. Nel senso che mi sento molto lontano dalle cose che dicono o forse le cose che dicono sono molto lontane da me, non saprei, – risposi io e il brusio ricominciò, i ventagli ripresero a muoversi freneticamente e il professore dai baffi sudati mi puntò un paio di occhi feroci sul volto: – Carducci non è vero?

– No, signore.

– E Pascoli?

– Neppure, signore.

– E D'Annunzio?

– Meno che mai, signore.

– E per bontà sua, potrebbe farci l'onore di nominare almeno un poeta di suo gradimento nato tra i patrii confini e che, se non le è troppo di incomodo, sia anche compreso nel programma d'esame? – concluse furibondo.

– Il signor Dino Campana, – dissi io e mi venne naturale continuare con alcuni suoi versi che sapevo a memoria, così fissai lo sguardo sul ventilatore e cominciai a citare lentamente: – Prendo la penna: scrivo: cosa, non so: ho il sangue alle dita: scrivo: «L'amante nella penombra si aggraffia al viso dell'amante per scarnificarne il sogno...»

– Alleluja, – fece il mio inquisitore lasciandosi andare con sollievo sullo schienale della sedia. – Almeno questo è italiano. Allora, parliamo di 'sto Campana...